

Iniziativa dei sindacati unitari per consentire il rientro degli emigrati

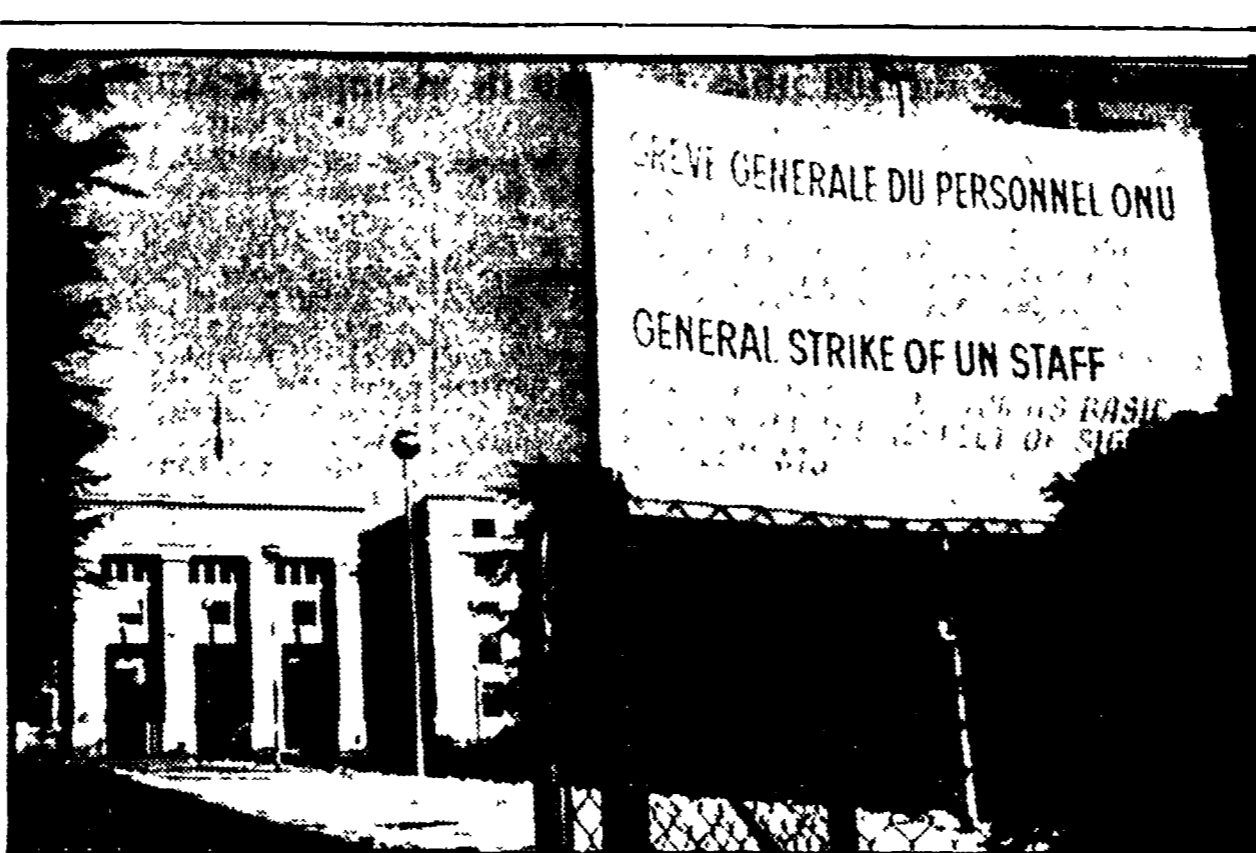
Si può evitare la paralisi dei treni?

L'agitazione ad oltranza degli «autonomi» minaccia il regolare servizio ferroviario durante le feste - Gravi danni all'economia siciliana per il blocco dello stretto - Riforma delle FS al centro dello sciopero di domani dei lavoratori dei trasporti

ROMA — Le feste natalizie e di fine d'anno rappresentano, di norma, un periodo critico per le Ferrovie dello Stato. Le conseguenze dell'aumentato volume di traffico sono, come l'esperienza degli anni passati insegna, treni superaffollati, ritardi spesso di ore, disagi e sacrifici per centinaia e centinaia di migliaia di viaggiatori.

Siuf-UiI, Sindifer). Non è ammissibile, affermano in sostanza in un loro comunicato, che a pagare debbano essere altri lavoratori e soprattutto gli emigrati. Da qui un appello politico a tutta la categoria a mobilitarsi per far fallire le iniziative, pregiudizievoli innanzitutto per i ferrovieri, degli autonomi e fare uno sforzo per garantire che almeno i treni di lunga percorrenza e soprattutto quelli provenienti e diretti all'estero (straordinari e ordinari) possano viaggiare con il massimo della regolarità consentita.

Da qui il malcontento e anche l'exasperazione dei ferrovieri che vedono ogni giorno «più mortificare le proprie capacità e qualità professionali». Oggi, come ricordava Stimilli, segretario generale della Fst-Cgil, la vertenza dei ferrovieri costituisce uno dei punti di più acuto contrasto fra sindacati e governo. Una soluzione non può essere ulteriormente rinviata. Non è più ammissibile — rievano i sindacati unitari dei ferrovieri — il persistente pericoloso atteggiamento di indifferenza del governo di fronte alla vertenza. E' quanto del resto intendono sottolineare con lo sciopero nazionale di due ore (dalle 10 alle 12) proclamato per domani da tutti i lavoratori dei trasporti e dai metalmeccanici delle aziende produttrici di materiale rotabile e cantieristiche e i ferrovieri aderenti alle tre confederazioni, con lo sciopero di 24 ore in programma a partire dalle 21 di lunedì prossimo.



IN LOTTA ALL'ONU Anche i dipendenti dell'ONU sono in lotta. Ieri hanno bloccato a Ginevra tutti i servizi del «palazzo delle Nazioni» (nella foto). Il personale si batte (come è scritto nel cartello) per i suoi diritti fondamentali e il rispetto degli accordi

Sciopero ieri mattina nel porto di Genova

Dalla nostra redazione

GENOVA — Per l'intero primo turno, il settore commerciale del porto è restato inattivo, ieri, per lo sciopero dei lavoratori portuali, autotrasportatori merci e delle spedizioni indetto dalla Federazione provinciale Cgil, Cisl, Uil, dalle tre federazioni dei sindacati trasporti e dai sindacati dei portuali. Quali i punti cardine della giornata di lotta? Ecco: l'acquisizione di aree e zone operative; la sollecitazione del piano pluriennale di investimenti portuali; la definizione di un piano organico di programmazione del trasporto merci finalizzato allo sviluppo delle attività portuali. Problemi, tutti, puntualizzati durante la manifestazione che, nella stessa mattinata di ieri, s'è svolta a Voltri, all'estremo ponente di Genova, dove accanto ai lavoratori del porto e dell'autotrasporto erano rappresentanze dei marittimi, dei riparatori navali, dell'Ital-

cantieri, dei tranvieri, dei ferrovieri e dei lavoratori delle costruzioni.

Ne hanno parlato il segretario della Federazione Cgil, Cisl, Uil Carlo Mitra, il sindaco di Genova Fulvio Cerofolini, il segretario nazionale dei portuali Virgilio Gallo. «Si tratta — ha detto Gallo — di problemi che si trovano anche al centro della battaglia per il rinnovo contrattuale che punta ad una nuova politica portuale per favorire lo sviluppo dell'occupazione diretta ed indiretta, per migliorare la condizione operaia e per delineare un sistema nazionale dei porti come asse centrale di un'organica politica dei trasporti e di sviluppo territoriale». In questa visione rientra a pieno titolo la sollecitazione rivolta al governo di accelerare le procedure che consentano di realizzare in tempi rapidi la prima fase dei lavori per il nuovo bacino portuale di Voltri.

Ilio Giuffredi

Il convegno delle Regioni meridionali a Bari

Come l'agricoltura «aiuta» il Mezzogiorno

Occorre valorizzare con il piano agro-alimentare tutte le risorse — La solidarietà tra Nord e Sud — L'intervento di La Torre

Dal nostro inviato

BARI — La crisi economica sta rimettendo in discussione il tipo di sviluppo che ha caratterizzato la crescita del Mezzogiorno. Mai come oggi, appare evidente come esso sia stato costruito sulle sabbie mobili puntando su una industrializzazione troppo staccata dalla valorizzazione delle risorse e dello sviluppo del mercato meridionale. Questa realtà va ricordata soprattutto per battere i disegni di chi vorrebbe oggi continuare sulla vecchia strada. L'affermazione è del compagno Pio La Torre, che in veste di responsabile della sezione agraria del Partito comunista, è intervenuto ieri mattina nel dibattito del convegno delle regioni meridionali sul piano agro-alimentare, un piano che va ben al di là del settore agricolo e che avrebbe certamente meritato un'attenzione maggiore anche dei «non addetti ai lavori», del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ad esempio. Sia nel convegno di Bari come in quelli precedenti di Bologna e di Perugia, si è presa coscienza che la gravità del momento deriva dal carattere squilibrato e distorto che ha avuto lo sviluppo economico italiano. Non c'è, cioè, soltanto una questione di bilancia commerciale da risolvere, c'è più in generale la convinzione che l'agricoltura da elemento squilibrato può diventare elemento riequilibratore.

solo apprezzato questa importante dichiarazione che si ispira a una rinnovata solidarietà, ma tutto sommato hanno dato una risposta affermativa e impegnata. Problema del dopo Bari è di mettere sulle giuste gambe — per dirla con le parole del compagno La Torre — lo sviluppo del Mezzogiorno. Innanzitutto promuovendo una piena valorizzazione delle risorse esistenti e quindi guardando all'agricoltura in maniera nuova. Non si tratta di creare una contrapposizione tra agricoltura e industria, si tratta invece di far emergere dal Mezzogiorno un contributo considerevole al raggiungimento degli obiettivi del piano (grado di autoprovvigionamento attorno al 90 per cento, aumento del 25 per cento annuo della produzione lorda vendibile, costruzione di una agricoltura capace di promuovere anche sviluppo industriale). A questo proposito da Bari viene inviata la richiesta che nell'ambito della legge di conversione industriale abbia spazio un piano di settore per la industria alimentare. Ecco la strada per la piena valorizzazione delle risorse e l'allargamento della base produttiva. Gli esperti intervenuti nel dibattito hanno dimostrato che è possibile puntare sia sul settore ortofrutticolo (relazione del professor Schifano) sia sulla zootecnica, soprattutto nelle zone interne della collina appenninica (intervento del professor Corena). Certamente non si tratta di obiettivi facili, ma è altrettanto certo che alternative non esistono se non quella di una ulteriore emarginazione del Mezzogiorno.

legge sulle terre incolte, alla valorizzazione delle zone interne, al ruolo della azienda contadina, alla modifica della politica comunitaria e un solo sì, per così dire tradizionale, relativamente ad una distribuzione dei finanziamenti a senso unico, cioè verso le aziende più forti, le aziende capitalistiche. Con Petri il compagno La Torre ha svolto una dura polemica.

Politica CEE

Il convegno di Bari, che malgrado tutto rappresenta un passo avanti, ha affrontato altri nodi di fondo. Innanzitutto ha ribadito la necessità che la politica agricola comunitaria sia messa in revisione. Ora che Spagna, Grecia e Portogallo stanno per entrare nella CEE, c'è una ragione in più per farlo. Naturalmente non tutti sono d'accordo: la Coldiretti è tormentata, e alcuni suoi esponenti sostengono anche il protezionismo. Marcora dal canto suo insiste a dire che la revisione non è facile. Ed ha ragione. Ma ha torto allorché di queste difficoltà si serve per rinunciare a dare battaglia, come lo stesso responsabile della Coldiretti pugliese Andrea, gli ha rimproverato.

Si parla tanto dei pericoli della concorrenza dei paesi mediterranei: in realtà tale concorrenza c'è già, con essa i produttori meridionali stanno facendo i conti da anni. Il problema vero è quello di battersi per l'annullamento delle varie misure protezionistiche e per costringere la stessa comunità a darsi una programmazione agricola e alimentare. La questione che si pone ora alle regioni meridionali — ha osservato La Torre — è di essere all'altezza di una situazione eccezionale. C'è bisogno di un grande sforzo di fantasia e di intelligenza. Piano agro-alimentare e rilancio del Mezzogiorno esigono, quindi, tensione politica, culturale e morale. Le tante inadeguatezze si possono colmare solo con una grande solidarietà.

Romano Bonifacci

Gli investimenti

Come il Mezzogiorno si colloca in questa operazione che è di portata nazionale? Le regioni del Nord hanno dato una risposta che non si presta ad equivoci: l'agricoltura meridionale ha un grande ruolo da svolgere e in questa direzione hanno proposto una massiccia dislocazione di investimenti pubblici. Le regioni del Sud, pur tra incertezze e ritardi (giustamente denunciati dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil rappresentata nel dibattito dal compagno Giuseppe Jannone) hanno non

Tutte le attività produttive dell'isola bloccate ieri per 24 ore

SETTANTAMILA IN CORTEO A CAGLIARI

Sciopero e partecipazione eccezionali - In testa gli operai di Ottana - Preoccupazioni per le possibili conseguenze delle vicende della SIR - Provocazioni di «autonomi» respinte dai lavoratori - Numerosi atti di teppismo e scontri con la polizia

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Lo sciopero generale contro la crisi, per lo sviluppo e la rinascita della Sardegna e del meridione, ha registrato ieri una adesione massiccia, senza precedenti. L'intera isola si è bloccata. Tutto è rimasto fermo per 24 ore nei poli industriali, bacini minerari, nelle zone agropastorali, nelle città. A Cagliari i lavoratori sono scesi a decine di migliaia. Forse 70 mila se non di più: dal dopoguerra ad oggi non si era mai visto tanta gente nel capoluogo regionale. La terza tappa della rinascita ha avuto inizio: negli anni lontani della guerra fredda si lottava per la applicazione dell'articolo 19 dello Statuto Speciale; negli anni '60 e agli inizi degli anni '70 c'è stata la lotta di popolo per fare approvare il secondo piano di rinascita; oggi operai e contadini, giovani e donne impiegate e intellettuali si sono ritrovati insieme per ri-

vedicare una svolta decisa nella politica nazionale e regionale, perché venga finalmente avviata la programmazione, a Roma e a Cagliari. Il corteo era aperto dai lavoratori di Ottana e della provincia di Nuoro. Tanti, tanti compagni, senza niente del

rituale proprio di altre manifestazioni. «Ottana non si tocca», scandivano gli operai e gli studenti. E ancora: «i soldi alle campagne, e non ai Rovelli». I minatori del Sulcis e gli elettrici dell'ENEL: «Bruciamo il carbone sardo nelle nostre centrali». C'erano i chimici, i metalmeccanici, i tessili, gli edili, i portuali: tutte le categorie dell'industria che vedono vicino e reale il pericolo della recessione e della disoccupazione. Ma l'immagine più bella era rappresentata dall'intervento in massa delle nuove generazioni. I giovani erano da ogni parte, soprattutto quelli delle leghe dei disoccupati, riconoscibili per gli slogan anche critici, per i tentativi qui e là di contrapposizione. Ma anche fra di loro la parola d'ordine dell'occupazione è quella dominante, decisiva. Alla fine c'erano i cagliaritari, le donne dei rioni poveri

ed anche dei quartieri di centro medio con i loro figli senza asili e senza spazi verdi, i senza tetto e gli abitanti del fatiscente centro storico e degli squallidi ghetti di periferia, avvolti, letteralmente, in un immenso striscione colorato. C'era tensione, certo. Le notizie drammatiche si infittiscono. L'intero comparto produttivo isolano è quasi in stato di coma. I lavoratori in sciopero, scesi a Cagliari da ogni parte, in gran numero anche dal Sassarese, avevano un motivo di più di preoccupazione: le indagini giudiziarie sulla SIR e i suoi istituti finanziari. Infatti, il nome di Rovelli è legato a due insediamenti industriali impiantati nel panorama produttivo di Cagliari e di Porto Torres. E qui ci si preoccupa che, nel quadro della più generale manovra aperta dalle indagini giudiziarie in corso, non si traccuri la continuità della produzione, e quindi della occu-

pazione di oltre diecimila lavoratori. Al comizio hanno preso la parola Villio Atzori, segretario regionale della CGIL, un giovane disoccupato, Giocundo Zera, e Luigi Macario. Questi ha puntato il suo discorso sui rapporti con il governo. «Ci è stato detto — ha sottolineato — che se si dovesse andare allo sciopero generale, provocheremo una crisi di governo, per cui l'alternativa per noi sarebbe o l'accordo o la crisi politica. Noi respingiamo questo modo di ragionare. Abbiamo chiesto profondi cambiamenti di politica economica; se questi risultati ci saranno e saranno corroborati dalla necessaria credibilità, noi siamo disponibili ad una soluzione positiva: se, invece, non ci saranno, noi andremo allo sciopero generale». Ai margini della manifestazione, gruppi di «autonomi» hanno provocato incidenti di una certa entità. Nove auto-

sono state danneggiate, fraccassate le vetrine della «Rinascenza» e di alcuni negozi, tre poliziotti sono rimasti feriti; due giovani arrestati sotto l'accusa di violenza, resistenza, lesioni a pubblico ufficiale e porto abusivo di arma impropria. Gli incidenti si sono sviluppati in due fasi. Prima, in piazza Giovanni XXIII un gruppo di «autonomi» ha tentato di infiltrarsi nel corteo, ma la provocazione è stata respinta dal servizio d'ordine. Poi, respingiamo questo modo di ragionare. Abbiamo chiesto profondi cambiamenti di politica economica; se questi risultati ci saranno e saranno corroborati dalla necessaria credibilità, noi siamo disponibili ad una soluzione positiva: se, invece, non ci saranno, noi andremo allo sciopero generale». Ai margini della manifestazione, gruppi di «autonomi» hanno provocato incidenti di una certa entità. Nove auto-

g. p.

Una vera e propria serrata nello stabilimento di Taranto

Ritirati i 1000 cartellini alla Belleli

Dal nostro inviato
TARANTO — I 1.008 «cartellini» sono stati improvvisamente ritirati, una settimana fa. Ai capi reparto e ai capi ufficio è stato ora imposto l'abbandono del loro posto di lavoro. Nello stabilimento Belleli c'è di fatto, quindi, una «serrata». «E' una provocazione», dicono i lavoratori. «Padron Belleli — aggiunge — ci vuole far saltare i nervi. E magari vuole mostrare su di noi un'altra campagna tipo quella dell'Ato 5».

I lavoratori del gruppo Belleli (qui a Taranto oltre al cantiere all'interno dell'Italsider con circa 400 operai c'è una grande officina, con 1.008 dipendenti, che nulla ha a

che vedere con l'Italsider: si fabbrica carpenteria pesante, calderaria, elementi per impianti petrolchimici e altre cose) sono in lotta da circa un anno per una vertenza aziendale. In tutta Italia (Mantova, Taranto, Brindisi, Acerra, Portofino, Priolo e Vado Ligure) sono 3.650 e per questa vertenza di gruppo hanno già effettuato 230 ore di sciopero. Chiedono investimenti, occupazione, applicazione del contratto di lavoro della categoria, il mantenimento degli impegni (erano stati promessi, tra l'altro, 500 nuovi posti di lavoro a Taranto). Le trattative, che si svolgono a Mantova, si sono già interrotte due volte per assurde pregiudiziali poste dall'azienda

che riguardano principalmente mobilità, straordinario, e assenteismo. Ma da queste trattative è venuta fuori un'altra cosa allarmante: gli impegni presi non si vogliono mantenere. I 500 nuovi posti a Taranto, per i quali Belleli ha già avuto finanziamenti pubblici e un'area per ampliare lo stabilimento, vengono messi in forse. Per i 210 dipendenti del cantiere all'interno dell'Italsider di Taranto che devono andare in trasferta (125 sono già partiti) a Cornigliano, in Liguria, per costruire un nuovo altiforno, non viene garantito il ritorno a Taranto, a casa. Oltre alla rottura delle trattative, oltre alla «serrata»

attuata con il ritiro dei «cartellini», 96 operai sono stati messi in cassa integrazione, decine di lavoratori e delegati sindacali sono stati denunciati solo perché hanno esercitato il diritto di sciopero. «Tra le vertenze aperte nelle aziende private — dice un comunicato della FLM nazionale — quella del gruppo Belleli rappresenta uno degli esempi più negativi della politica padronale sostenuta dalla Confindustria». In particolare, le misure adottate a Taranto testimoniano «la tendenza — afferma ancora la FLM — di giocare alla drammaticizzazione della vertenza nelle unità produttive del Sud».

ieri mattina, alla Belleli di Taranto c'è stata una grande assemblea. C'erano anche quelli del cantiere interno all'Italsider. L'exasperazione è alta tra questi lavoratori. Ma «sappremo mantenere la calma, non accetteremo le provocazioni», hanno detto. Forse Belleli, ritirando i «cartellini» s'aspettava una occupazione violenta della fabbrica da parte degli operai tarantini che lui pare usi chiamare «africani». S'aspettava, forse, un altro «fattaccio» tipo quello dell'Ato 5, per far apparire la classe operaia tarantina come irresponsabile e immatura per poter dimostrare quindi che qui nel sud non ci sarebbe niente da fare, non si potreb-

d. c.

Advertisement for VANI 69 Scotch Whisky. The ad features a large, stylized image of a whisky bottle with the label 'VANI 69' prominently displayed. Above the bottle, the text reads 'Che numero porti di whisky?' and 'FINEST SCOTCH WHISKY'. Below the bottle, it says 'il numero del whisky tradizionalmente scozzese. (dal gusto secco e asciutto)'. The ad also includes the name 'ROMANO BONIFACCI' and the location 'SILVER Firenze'.